

# Dalle invasioni germaniche all'Europa di Carlo Magno

Testi, temi, letture

## 1 Percorso bibliografico

### ■ Germani, grandi invasioni, regni romano-germanici

La sconfitta subita dai romani ad Adrianopoli nel 378 di fronte ai visigoti costituisce un buon punto di partenza per questo percorso. A questo evento, alle sue premesse e conseguenze, Alessandro Barbero ha dedicato un libro (*9 agosto 378. Il giorno dei barbari*, Laterza, Roma-Bari 2005) che si fa leggere per la narrazione avvincente e per l'analisi della sua importanza simbolica, non inferiore a quella militare e politica. Fra gli ulteriori sviluppi della battaglia vi fu, una generazione più tardi, un evento ancora più impressionante, l'incursione su Roma compiuta nel 410 dai visigoti e raccontata nel libro di André Piganiol, *Il sacco di Roma* (1964), De Agostini, Novara 1971, che, come tutte le opere della collana "Testimonianze storiche", contiene un'ampia scelta e discussione delle fonti. Fra le premesse di entrambi gli eventi sta in primo luogo la pressione esercitata sui goti e su tutti i germani dagli unni, i nomadi delle steppe centro-asiatiche. Il fondamentale studio di Edward A. Thompson, *Attila e gli Unni* (1948), Sansoni, Firenze 1963, non è stato più ristampato, ma vale la pena tentare di rintracciarlo nelle biblioteche. In alternativa si può leggere la buona divulgazione di Hermann Schreiber, *Gli unni* (1976), Garzanti, Milano 1983, autore di altre due opere concepite secondo gli stessi criteri, *I goti* (1977), Garzanti, Milano 1985, e *I vandali* (1979), Garzanti, Milano 1984.

Il concetto di "invasioni barbariche" (o "grandi invasioni") è stato a lungo sufficiente a qualificare il periodo compreso dal 378 al 476 (l'anno della "caduta" dell'impero romano d'Occidente), ma gli storici hanno cercato sempre più di studiare il mondo germanico come cultura originale e di vedere i rapporti fra germani e impero romano non solo in termini di invasioni e conflitti. Così, accanto all'esauriente ricostruzione di Lucien Musset, *Le invasioni barbariche: le ondate germaniche* (1965 e 1994), Mursia, Milano 1989, e alla sintesi di Claudio Azzara, *Le invasioni barbariche*, il Mulino, Bologna 1999, sono comparse anche opere come Edward A. Thompson, *Una cultura barbarica. I Germani* (1965), Laterza, Roma-Bari 1976, Malcom Todd, *I Germani* (1992), Ecig, Genova 1996, e Herwig Wolfram, *I germani* (2001), il Mulino, Bologna 2005. Un'attenzione particolare spetta allo studio di Alessandro Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2006, che si occupa dei rapporti fra germani e impero dal I al V secolo secondo le tre diverse dimensioni indicate nel sottotitolo.

Per ciò che riguarda in particolare i regni romano-germanici in Italia, segnaliamo Chris Wickham, *L'Italia nel primo Medioevo*, Jaca Book, Milano 1983, Gianluigi Barni, *I longobardi in Italia*, De Agostini ("Testimonianze storiche"), Novara 1987, e il più recente Claudio Azzara, *L'Italia dei barbari*, il Mulino, Bologna 2002.

## ■ Costantinopoli e l'impero romano d'Oriente

La battaglia di Adrianopoli fu una sconfitta essenzialmente per l'impero romano d'Oriente. Ma dopo di allora esso fu capace di respingere la pressione dei barbari, comprese le incursioni unne, dirottandola verso occidente con la diplomazia e il pagamento di tributi. Lo studio dell'impero d'Oriente (detto comunemente "bizantino") può cominciare con la nuova capitale, della quale Gilbert Dagron ha studiato le dimensioni urbanistiche, amministrative, religiose, demografiche in *Costantinopoli. Nascita di una capitale, 330-451* (1974), Einaudi, Torino 1991. Nonostante la sua anzianità, Georg Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino* (1963), Einaudi, Torino 1968 e 2005, resta un'opera generale ricca di analisi e informazioni. L'idea dell'impero bizantino come società immobile e fossilizzata è stata abbandonata dagli storici, che l'hanno studiata come civiltà originale e capace di vivere e rinnovarsi per molti secoli. Sono da vedere in particolare Cyril Mango, *La civiltà bizantina* (1980), Laterza, Roma-Bari 1991 e 1998, e Alain Ducellier, *Bisanzio e il mondo ortodosso* (1986), Einaudi, Torino 1988.

Anche l'impero d'Oriente fu soggetto dalla fine del VI secolo a invasioni e migrazioni barbariche; in questo caso non si trattava più di popolazioni germaniche, ma degli slavi. Francis Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale* (1986), Einaudi, Torino 1991, è un'opera affascinante con un taglio più sociologico e antropologico che di storia politica. Gli slavi furono uno dei molti popoli assimilati dalla civiltà bizantina, cominciando con la loro conversione al cristianesimo ortodosso; su questo tema è da vedere la complessa opera di Dimitri Obolensky, *Il commonwealth bizantino* (1971), Laterza, Roma-Bari 1974.

## ■ L'islam e le conquiste arabe

Maxime Rodinson, *Maometto* (1967, 1994), Einaudi, Torino 1995, resta fra le più influenti biografie del fondatore dell'islamismo. Fra le opere disponibili in italiano va aggiunta Karen Armstrong, *Maometto: vita del profeta* (1992), il Saggiatore, Milano 2004. Interessante è William E. Phipps, *Maometto e Gesù: differenze e affinità tra i fondatori delle due maggiori religioni mondiali* (1994), Mondadori, Milano 2003. Sui vari aspetti dell'islam (religione, cultura, società) si può consultare Giorgio Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 2002.

Maurice Lombard, studioso di geografia storica e storia economica dell'Oriente musulmano, ha lasciato, accanto ai suoi studi scientifici, una suggestiva opera non specialistica, *Splendore e apogeo dell'Islam, VIII-XI secolo* (1961), Rizzoli, Milano 1980 e 1991. Sull'espansione araba si vedano Alain Ducellier, Françoise Micheau, *L'islam nel Medioevo* (2000), il Mulino, Bologna 2004 (Ducellier è autore dell'assai più impegnativo *Cristiani d'Oriente e Islam nel Medio Evo* [1996], Einaudi, Torino 2001), e Norman Daniel, *Gli arabi e l'Europa nel Medio Evo* (1979), il Mulino, Bologna 1981 e 2007.

## ■ La nascita dell'Europa

La periodizzazione fra Età antica e Medioevo fissata al 476 resiste poco anche come convenzione ed è sostituita da una più lunga età di transizione (P. Brown, *Il mondo tardo antico: da Marc'Aurelio a Maometto* [1971], Einaudi, Torino 1974), segnata in particolare dalla persistente vitalità della cultura classica accanto al cristianesimo. L'aspetto centrale della mutazione prodotta dagli sconvolgimenti

etnici, culturali e geopolitici di questo periodo (grandi invasioni, cristianesimo, divisione fra Occidente e Oriente) è certamente la prima comparsa dell'Europa: una nuova area di civiltà che non aveva avuto una sua particolare individualità finché era durato il mondo antico incentrato sul Mediterraneo. Su ciò ha scritto pagine essenziali Lucien Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà* (1944-45), Donzelli, Roma 1999.

Fra le opere più recenti sul tema "nascita dell'Europa" sono da tenere presenti Michel Banniard, *La genesi culturale dell'Europa* (1989), Laterza, Roma-Bari 1994, che si occupa in particolare di temi letterari e linguistici; Lech Leciejewicz, *La nuova forma del mondo. La nascita della civiltà europea medievale* (2000), il Mulino, Bologna 2004, che fa un ampio uso di fonti archeologiche e tiene presente l'intero spazio europeo; Peter Brown, *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità. 200-1000 d.C.* (2003), Laterza, Roma-Bari 2006, che dà molta importanza alle influenze germaniche nella definizione di un cristianesimo occidentale distinto da quello greco-ortodosso.

L'impero di Carlo Magno è di solito considerato un momento chiave nella formazione dell'identità europea. Della vasta storiografia sull'argomento ricordiamo, accanto a Georges Tessier, *Carlomagno* (1967), De Agostini, Novara 1990 ("Testimonianze storiche"), le due recenti opere di Dieter Hägermann, *Carlo Magno, il signore dell'Occidente* (2000), Einaudi, Torino 2004, di taglio biografico, e Alessandro Barbero, *Carlo Magno, un padre dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2000 (con una grande bibliografia commentata), che studia tutti gli aspetti (economico, militare, istituzionale, culturale) dell'impero carolingio. All'intera vicenda della dinastia, prima e dopo Carlo Magno, è dedicato Pierre Riché, *I carolingi. Una famiglia che ha fatto l'Europa* (1983), Sansoni, Firenze 1988.

## 2 Cinque libri

### ■ La prima formazione delle società germaniche

Edward A. Thompson, *Una cultura barbarica. I Germani* (1965), Laterza, Roma-Bari 1976, pp. XV-171

Il titolo originale del libro di Edward A. Thompson (1914-1994), studioso inglese degli unni e dei visigoti, era *The Early Germans*. Quello adottato per l'edizione italiana non è mal scelto, perché l'opera vuole essere soprattutto un'analisi delle strutture della vita materiale e dell'organizzazione sociale e politica degli antichi germani e si occupa solo marginalmente di eventi come la sconfitta riportata nel 9 d.C. nelle selve di Teutoburgo dalle legioni di Varo o delle invasioni del III secolo. Al centro dell'attenzione di Thompson (nei primi due dei quattro capitoli) è il confronto fra i due più antichi resoconti da noi posseduti sulle società germaniche, quelli di Giulio Cesare e di Tacito, scritti verso il 51 a.C. e il 98 d.C.

I germani osservati da Cesare appaiono una società ben distinta da quella dei nomadi puri che vivevano al di là del basso corso del Danubio, ma dotata di una cultura materiale certamente molto primitiva: essa associava l'allevamento di bovini e cavalli a un'agricoltura rudimentale (che conosceva però l'aratro), faceva un uso ancora limitato del ferro e della ruota, ignorava la scrittura,

praticava forme comunitarie di possesso della terra arabile e dei pascoli. Come molti altri storici di quel periodo, Thompson pensa che il primo incomberne della potenza romana abbia provocato importanti trasformazioni nel mondo germanico. L'avanzata romana a oriente del Reno si concluse in effetti con il grave insuccesso di Varo; il timore di cadere sotto il dominio romano fece sorgere fra le tribù germaniche «sentimenti di solidarietà e volontà di agire in collaborazione» e le spinse ai progressi nell'organizzazione politica osservati da Tacito. Alla fine del I secolo la società germanica aveva cominciato a stratificarsi; esisteva un ceto di nobiltà guerriera che veniva favorito nella redistribuzione periodica delle terre e dei pascoli, si sottraeva al lavoro nei campi e si dedicava solo all'esercizio delle armi. Il potere dei capi eletti dalle assemblee di guerrieri era cresciuto.

D'altra parte la sconfitta del 9 d.C. non interruppe drasticamente i rapporti fra romani e germani. Al tentativo di conquista militare i romani sostituirono una più ponderata penetrazione politica e commerciale (della quale si occupa il capitolo terzo), conquistando la vanità dei capi cui era a volte concessa la cittadinanza romana e offrendo generi di lusso (vino, vasellame, ornamenti) in cambio di materie prime (ambra, metalli) e di schiavi.

Il quarto capitolo tratta di un tema particolare, quello delle armi e delle pratiche di guerra dei germani, e sposta l'orizzonte temporale di Thompson fino alla battaglia di Adrianopoli del 378. Nonostante i progressi conseguiti nella lavorazione del ferro, i germani mantennero una netta inferiorità quanto agli armamenti offensivi e difensivi e nelle vere battaglie campali dovettero prendere atto della loro inadeguatezza di fronte all'organizzazione militare romana. I germani potevano però evitare le battaglie e contare invece sui terreni favorevoli agli agguati e sulla momentanea superiorità numerica. Adrianopoli rimase un'eccezione, dovuta all'inefficienza dei comandi romani.

## ■ Le origini delle nazioni medievali

Stefano Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Carocci, Roma 1998, pp. 241

Professore di Istituzioni medievali all'Università di Venezia e studioso dei longobardi, Stefano Gasparri (1949) ha dedicato questo libro a un tema che corre sempre il rischio di essere subordinato a interessi di propaganda politica. Quanto sono antiche le nazioni europee, quando hanno cominciato a formarsi con una continuità che può essere ricondotta fino ad oggi? Nei primi anni novanta molti studiosi reagirono all'improvviso ritorno dei conflitti etnici e nazionali in Europa riproponendo la tesi che le origini delle nazioni moderne non poteva ritrovarsi più indietro della fine del XVIII secolo e sostenendo che il nazionalismo si era sempre basato sull'uso politico di una storia in gran parte inventata. Gasparri chiarisce subito che il suo tema va tenuto ben distinto da quello delle nazioni nel senso ottocentesco e romantico della parola. In termini di lingua, definizione dei territori e denominazioni degli stati è vero che le nazioni moderne hanno le loro radici nel Medioevo (inteso in senso lato). Tuttavia Gasparri considera come suo specifico problema storiografico non quello dei contenuti per così dire "spirituali" della coscienza nazionale, ma quello più "materiale" dei popoli, etnie e tribù divenuti nuovi attori del contesto europeo durante la crisi etnica e del «gigantesco rimescolamento etnico» durato dal III-IV secolo fino al X e anche all'XI.

Diventa così solo un mito la vecchia convinzione che la divisione dell'impero carolingio compiuta a Verdun nell'843 sia avvenuta secondo autentici principi nazionali, delineando l'identità di Francia e Germania (meno ancora ciò può valere per l'Italia).

Prendiamo il caso della "Germania", termine usato dagli scrittori latini dal I sec. a.C. e divenuto nell'VIII secolo una sopravvivenza dotta. «Un popolo tedesco non era mai esistito» e la realtà della "Germania" era data piuttosto dalla pluralità delle sue etnie, i dominanti franchi e poi i bavaresi, gli alemanni-svevi e i sassoni. È nel 786 che si ha la più antica attestazione nota di una nuova parola, derivata dall'antico tedesco *Theod* (popolo), *theodiscus/theodisca*, riferita alla lingua effettivamente parlata dal popolo (corrispettivo di quella che nella parte occidentale del regno dei franchi era detta *lingua romana rustica*) e distinta dal latino usato dagli ecclesiastici, inadatto alla predicazione diretta. Un secolo dopo, nell'860, compare per la prima volta l'espressione *gens theodisca*. La formazione del popolo tedesco è dunque percepibile dal secolo IX, ma si conclude «molto più tardi».

Ugualmente, «la costruzione di una consapevolezza "francese" e non più franca fu assai lenta» e copre secoli che sono largamente al di fuori dell'abito di questo libro. Nonostante la divisione di Verdun, l'idea di un'unità dei franchi e dei popoli assoggettati all'impero carolingio rimase in vita fino al principio del IX secolo (la "Germania" si chiamava in effetti "regno dei franchi orientali" ovvero "Francia orientale"). Nel corso del X secolo con Francia si cominciò a intendere un'altra cosa, il bacino della Senna e Parigi (l'*"île de France"*) sul quale effettivamente si esercitava il potere della nuova dinastia capetingia. Questa nuova Francia (e il corrispettivo nuovo senso di francesi/franchi) si estenderà poi sempre più sul territorio di quella che si continuava a chiamare Gallia. D'altra parte su quel territorio esistevano altre "nazioni medievali" che non sono riuscite a diventare nazioni moderne, come gli aquitani, i bretoni, i baschi.

Nel primo processo di etnogenesi dell'Europa medievale ci sono altre "nazioni scomparse", a cominciare da quella dei longobardi, che alla fine, a differenza dei franchi, riuscirono a legare il loro nome solo a una singola regione italiana (anche se assai più estesa di quella attuale). Il nome che prevalse fu quello di regno d'Italia; ma, a segnare la differenza con altri regni medievali, esso copriva solo una parte dell'Italia romana e indicava solo uno dei poteri concorrenti (gli altri erano il papa e l'impero bizantino, senza contare i principati longobardi meridionali e la Sicilia araba).

## ■ Cristianesimo e paganesimo

Peter Brown, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità* (1981), Einaudi, Torino 2002, pp. VIII-188

Il culto dei santi e dei martiri e dei resti sacralizzati dei loro corpi è un fenomeno senza precedenti nella società antica; si venne affermando nel IV e V secolo e ha poi caratterizzato fino a epoche molto recenti (e anche fino ai nostri giorni) la cultura e la visione del mondo cristiana-cattolica. Prendendo questa posizione Peter Brown (1935), studioso americano del mondo tardo-antico, intende contrapporsi a quello che definisce "modello a due piani", nel quale «una minoranza potenzialmente illuminata» si trova di fronte ai «modi di pensare abitua-

li diffusi fra il “volgo”». Il culto dei santi sarebbe la conseguenza dell’adattamento, per debolezza o per calcolo, del cristianesimo originario a credenze e superstizioni del paganesimo rurale, per riuscire a conquistarlo alla nuova religione. Per più di un motivo Brown è fortemente critico nei confronti di questa interpretazione. In primo luogo il culto dei santi cominciò a diffondersi nel IV secolo e negli ambienti urbani, quando ancora non si era verificato un pieno movimento di conversioni di massa, nelle città e nelle campagne; inoltre fu valorizzato presso élite sociali e intellettuali ben rappresentate da un uomo come sant’Agostino; infine esso è ben diverso da un possibile antecedente quale il culto degli eroi. La conclusione è che «non siamo davanti né ad un compromesso riluttante o politico con una forma di religiosità “popolare”, né a misure messe in atto per assorbire “masse” pagane prive di guida per mezzo di una dose omeopatica di “superstizione”».

La sostanza del culto dei santi e delle reliquie sta nella sua funzione di «congiungere cielo e terra presso il sepolcro di un essere umano defunto», cosa che ebbe importanti conseguenze sulla topografia e sulla cultura delle città. Nel mondo antico i luoghi delle sepolture erano stati tenuti nettamente distinti dall’abitato urbano e i rituali in memoria dei defunti erano atti di pietà privati e familiari. Dal IV-V secolo, mentre i vecchi centri urbani si andavano spopolando, nuove costruzioni sorsero attorno alle tombe vere o presunte di personaggi circondati da una fama di santità. San Girolamo espresse bene questo mutamento dicendo che, con la venerazione dei santi, *movetur urbs sedibus suis* (la città si è mossa dalle sue sedi). La città dei vivi si congiunse con quella dei morti e le tombe dei santi divennero come altari per cerimonie pubbliche. Mentre la città antica era stata prima di tutto il luogo politico del maschio cittadino, la città dominata dal sepolcro del santo richiamò i poveri e le donne.

Il culto dei santi agì sulle strutture dello spazio anche per altre vie. Localizzando il sacro presso le loro tombe, il cristianesimo rese possibile godere delle «gioie della sua vicinanza». Ma ciò non si limitò ai pochi maggiori santuari, che potevano essere raggiunti solo superando grandi distanze e pericoli con i pellegrinaggi; con il sistema inverso della solenne cerimonia di traslazione del corpo o solo di singole reliquie riposte in preziosi contenitori, furono invece i santi a muoversi verso i fedeli. Un’intensa attività di commercio delle reliquie (ma anche di furti e di truffe) si venne così realizzando dal V secolo. I santi divennero i principali intermediari fra il cielo e la terra e intercedendo in favore dei deboli e dei peccatori assunsero il ruolo che era stato tipico dei potenti, come “patroni” verso i loro clienti. I santuari divennero luoghi di continui miracoli che avvenivano sotto gli occhi di tutti e i ceti abbienti si riservarono lo speciale privilegio di far collocare la loro tomba presso quella del santo, la sepoltura *ad sanctos*.

## ■ La nascita dell’Europa

Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno* (1937), Laterza, Roma-Bari 1996, pp. xxxvii-293

La fama dello storico belga Henri Pirenne (1862-1935) è rimasta soprattutto legata al suo ultimo libro, pubblicato postumo nel 1937. Il titolo stesso, *Maometto e Carlomagno*, enuncia la sua tesi di fondo, ricordata come “tesi Pirenne”: «L’impero di Carlo Magno fu il punto di arrivo della rottura dell’equilibrio euro-

peo determinata dall'islam. La conquista della Spagna e dell'Africa per opera dell'islam aveva fatto del re dei franchi il padrone dell'Occidente. È dunque rigorosamente vero dire che senza Maometto Carlo Magno è inconcepibile».

Questa conclusione si inserisce in un complesso di quattro tesi, la prima delle quali può essere esposta sinteticamente così: i caratteri essenziali del mondo antico dipendevano dall'unità del mare Mediterraneo, dall'esistenza di regolari e intense relazioni economiche e culturali fra i paesi posti sulle sue rive. La seconda tesi è che la fine dell'impero romano, la frattura storica che segna il passaggio dal mondo antico al "medio evo", non va attribuita alle invasioni germaniche. I germani non erano in grado di distruggere un'intera civiltà e neppure lo volevano. Ambivano piuttosto ad essere accolti nell'impero e a godere di tutti i benefici che esso poteva offrire. Di fatto, con l'esclusione di alcune aree periferiche dell'impero, più esposte a essere germanizzate, furono i germani a farsi assimilare dal mondo romano, in termini di lingua e costumi. Inoltre, dopo le prime fasi di disordini che accompagnarono le grandi migrazioni, l'esistenza dei regni romano-germanici non fu di ostacolo alla persistente vitalità degli scambi interni al Mediterraneo.

La terza tesi è quella che costituisce la prima metà della vera e propria "tesi Pirenne": furono gli arabi e non i germani a provocare una rottura davvero irreversibile dell'unità mediterranea. Verso il 630 questa si era conservata nelle sue grandi linee. Un secolo dopo, sotto l'avanzata islamica, la Siria, l'Egitto e l'Africa settentrionale e la Spagna erano uscite più o meno definitivamente dall'area della civiltà antica; stessa sorte stavano subendo le grandi isole del Mediterraneo, mentre le flotte bizantine avevano dovuto limitare l'area della loro navigazione sicura all'Egeo settentrionale, al mare Ionio e a quello Adriatico. A differenza dei germani, gli arabi non avevano nessun complesso d'inferiorità nei confronti del mondo romano, ma si presentavano come una forza potente in grado di assimilare paesi e popoli conquistati e di plasmarvi una nuova civiltà. Il Mediterraneo divenne così una frontiera insormontabile, come è dimostrato dal fatto che il papiro, la seta e i tessuti pregiati, le spezie e l'oro cesarono completamente di arrivare in Occidente.

La quarta tesi, ovvero la seconda metà della specifica "tesi Pirenne", ci fa passare da "Maometto" a "Carlo Magno". L'impero includeva dal I secolo, oltre all'area mediterranea costituita dalla Gallia narbonese, l'intera Gallia fino alla frontiera del Reno. Né questa parte continentale dell'impero, né la più lontana Britannia erano state semplici appendici esterne dell'impero. Esse avevano gravitato sull'asse mediterraneo e su Roma, ricevendone tutti i tratti di una civiltà urbana sviluppata, dai valori culturali alle abitudini alimentari. Secondo Pirenne, anche dopo la conquista franca la Gallia aveva continuato a essere attratta dall'antico centro dell'impero, ma le cose cambiarono quando il Mediterraneo divenne un "lago musulmano". L'Occidente fu allora come «imbottigliato e costretto a vivere in se stesso, in condizioni di vaso chiuso». Dalla fine del VII secolo la dinastia fondata dal maestro di palazzo Pipino di Herstal e divenuta poi una dinastia reale diresse la forza dei franchi a sottomettere le tribù germaniche a oriente del Reno. Dopo essere stato per secoli una frontiera, fra il mondo romano e quello germanico, il Reno divenne, insieme alla Mosa, l'asse di una nuova realtà geopolitica che al tempo di Carlo Magno andava dalla Gallia all'Elba: un impero nettamente continentale che, finita l'unità mediterranea, prefigurava l'Europa come nuova area di civiltà.

## ■ Maometto, profeta e uomo politico

Maxime Rodinson, *Maometto* (1967, 4<sup>a</sup> ed. 1994), Einaudi, Torino 1995, pp. xvii-347

Alla biografia di un profeta e fondatore di una religione universale ci si può accostare in vari modi. Tutti i credenti, e non solo i musulmani, tendono a privilegiare il contenuto dottrinale e i precetti morali del messaggio, una rivelazione che il profeta ha ricevuto direttamente da Dio. Maxime Rodinson (1915-2004), francese per nascita ed ebreo polacco per origine, storico, sociologo e professore di lingue orientali alla Sorbona, capisce la disapprovazione che i credenti provano verso chi, come lui, si sforza «di analizzare essenzialmente l'origine delle idee, il loro legame con le condizioni dell'epoca in cui sorsero» e mette in second'ordine gli elementi universali contenuti nella predicazione rispetto «a ciò che è specifico e quindi maggiormente dipendente dalle condizioni di luogo, di tempo e di ambiente sociale». Per questo motivo Rodinson esordisce con due capitoli sulle condizioni politiche del mondo orientale nei decenni fra VI e VII secolo (la grande guerra fra l'impero bizantino e quello persiano) e sul "genere di vita" (ambiente, società, cultura) rappresentato dal nomadismo arabo. Lungo tutto il corso del libro i racconti tradizionali sulla vita di Maometto sono poi utilizzati come materiale per un'antropologia della società beduina (istituzioni come la poligamia o la vendetta). E la capacità di Maometto stesso di passare dal ruolo di mistico a quello di capo militare e politico è ricondotta all'adeguamento del profeta alle regole tradizionali delle parentele e alle alleanze fra tribù e clan, cosa che gli consentì prima di imporsi a Medina e poi di riconquistare materialmente e spiritualmente La Mecca.

Una biografia di orientamento storico è soggetta al rischio di contentarsi di un facile determinismo sociologico: «Se non fosse nato Muhammad, un altro Muhammad sarebbe stato posto dalle circostanze in sua vece». Non è questa però la conclusione cui arriva Rodinson: senza Maometto «gli eventi sarebbero stati certamente molto diversi». Ciò obbliga a studiare con attenzione la vita e la psicologia del singolo uomo Maometto, senza però essere costretti a pensare che la sua intuizione fondamentale sia realmente imposta con l'irruzione nella sua coscienza di una realtà trascendente: «Ecco perché tento di presentare le condizioni che avevano potuto farla sorgere nell'uomo Muhammad durante la sua vita e in seno a una determinata società».

«Se credessi che il Corano sia il libro di Allah sarei musulmano», aggiunge Rodinson. «Ma essendomi dedicato al suo studio come molti altri non musulmani, è naturale che ne ricerchi la spiegazione». A questo scopo bisogna scartare quella data per secoli sia dai cristiani che dai razionalisti, considerando la rivelazione coranica come una falsificazione di Maometto, che avrebbe deliberatamente attribuito ad Allah i propri pensieri e propositi. Rodinson torna più volte, in pagine di grande finezza, sul rapporto fra Maometto e Allah. Leggendo i racconti sulle crisi di dubbio e disperazione che accompagnarono le prime rivelazioni, si resta scettici verso la tesi che le vuole ricondurre a un piano freddamente calcolato e realizzato dietro la spinta dell'ambizione. La sua esperienza religiosa si capisce molto meglio se viene considerata autentica e letta in analogia con quella di altri grandi mistici, musulmani o cristiani come la mistica spagnola del XVI secolo santa Teresa d'Avila, che provarono l'esperienza di essere spogliati della propria personalità da una "presenza" misteriosa. Ciò non esclude però che Maometto, come tutti i profeti certi dell'origine divina delle proprie rivelazioni, abbia "sentito" i versetti coranici che gli sembravano i più opportuni in una data circostanza.

# Lecture

## ■ Dagron, *Lo sviluppo urbano e demografico di Costantinopoli*

Il brano è tratto da Gilbert Dagron, *Costantinopoli. Nascita di una capitale, 330-451* (1974), Einaudi, Torino 1991, pp. 527-533. Dagron (1932) insegna Storia e civiltà del mondo bizantino al Collège de France. È autore di *Empereur et prêtre. Etude sur le "césaropapisme" byzantin* (Gallimard, Paris 1996).

Triplicando la superficie della Bisanzio severiana [Settimio Severo, 193-211], Costantino prevede che la città si trasformerà in una popolosa capitale, ma i primi bastioni aggiungono, in un primo momento, solo dei campi allo spazio già edificato. Filostorgio descrive lo stupore dei contemporanei dinanzi all'ampiezza del progetto costantino: a chi sono destinate quelle mura di cui Costantino traccia il perimetro per ispirazione divina? La principale preoccupazione del fondatore è, subito dopo, quella di popolare la sua città; questo popolamento condiziona il successo della fondazione e determina una politica demografica molto precisa [...].

L'incentivo a venire a stabilirsi a Costantinopoli assume le più varie forme:

- misure di carattere generale, adottate fin dal 326, per garantire l'approvvigionamento della città, soprattutto mediante il dirottamento del grano egiziano dall'antica verso la nuova Roma;
- annona gratuita a favore del popolo di Costantinopoli, a partire dal 332;
- esenzione degli oneri curiali e dei *munera*, a favore degli architetti e degli *artefices* in campo edilizio (norma legislativa promulgata nel 334 e ripresa nel 337);
- attribuzione di pani gratuiti ai costruttori di case; il privilegio, concesso da Costantino e da Costanzo II [337-361], non viene esteso a nuovi costruttori dopo il 361, ma i suoi titolari continuano per tutto il v secolo a beneficiarne come di una rendita di Stato in natura, legata all'esistenza delle case e quindi alienabile e trasmissibile;
- obbligo, per tutti gli affittuari di terre imperiali in Asia Minore, di costruire una casa a Costantinopoli: misura che tende a legare le grandi famiglie di proprietari fondiari alle sorti della capitale, e che viene revocata solo nel 438, quando è diventata del tutto inutile.

Una leggenda vuole che Costantino abbia fatto riprodurre a sue spese a Costantinopoli i palazzi romani dell'aristocrazia senatoria che nel 330 voleva attirare nella sua capitale. Vi è motivo di credere che la leggenda non sia molto lontana dalla verità storica: secondo Sozomeno, il fondatore avrebbe fatto costruire – a spese del tesoro imperiale – dei grandi edifici sparsi nei vari quartieri della città, che avrebbero dovuto servire da residenza ai principali personaggi della sua corte [...].

Dopo un inizio difficile, nel 385-386 il successo della politica demografica è assicurato; la città è abbastanza popolata per ricevere il nucleo essenziale delle sue istituzioni cittadine. Più tardi, onde evitare che un nuovo afflusso di popolazione comprometta troppo pericolosamente l'equilibrio (fondamentalmente l'equilibrio fiscale) fra Costantinopoli e le città di provincia, i provvedimenti di incentivazione sono sospesi [...].

Fino a quel momento il problema demografico era consistito nel reclutare un senato, dei cittadini abbastanza numerosi e ricchi per mettere Costantinopoli prima al livello e poi al di sopra delle più fiorenti grandi città dell'impero. Tutto sembra mutare a partire dal regno di Teodosio I [379-395]: l'immigrazione è spontanea, più popolare; l'imperatore non ha più l'iniziativa e ha pochi mezzi per controllare questa evoluzione demografica e sociale che fa di Costantinopoli una città.

Le fonti denunciano la città «divoratrice di uomini», piena di divertimenti e di eccessi, che «si

arricchisce del sudore delle altre città» [...]. La cinta delle mura non racchiude più dei campi, ma un tessuto urbano continuo; la città costantiniana da semplice progetto è divenuta realtà; e il gran numero di abitazioni costruite al di fuori delle mura fa pensare fin dal 384 alla necessità di nuove mura. Se l'imperatore ha dato l'esempio, i privati lo hanno seguito, la città è diventata un immenso cantiere nel quale ognuno costruisce in proporzione ai suoi bisogni, ma nel quale, soprattutto, vi è già chi comincia a investire il proprio patrimonio nella costruzione di case da affittare [...]. Quanto all'esplosione demografica, Zosimo ne delinea il quadro d'insieme. Costantino aveva fatto di Costantinopoli una città importante; i suoi successori, risiedendovi per la maggior parte del loro tempo, ne avevano accresciuto la popolazione molto al di là del necessario. Gli abitanti vi accorrono da ogni parte, per l'esercizio delle cariche pubbliche, per il commercio e per ogni genere di affari. La cinta delle mura costantiniane è divenuta insufficiente, e si è costretti a costruirne un'altra. La densità della popolazione è aumentata al punto tale che nelle case e nelle strade manca lo spazio. È persino pericoloso circolare, a causa dell'eccessivo numero di persone e di animali. Per accrescere la superficie abitabile, si costruiscono addirittura, sulla riva del mare, case su palafitte.

Questa descrizione, scritta intorno al 500, corrisponde effettivamente alla realtà dei primi anni del v secolo, agli inizi del regno di Teodosio II [408-450], allorché si profila la necessità di costruire una nuova cinta di mura? Si è tentati di rispondere affermativamente, quando la si avvicini alle numerose leggi che, nel medesimo lasso di tempo, tendono (con scarso successo, per la verità) a limitare l'invasione degli spazi pubblici da parte delle costruzioni private [...].

Le mura teodosiane, cominciate nel 412-13, che raddoppiano la superficie di Costantinopoli e conferiscono alla città le sue dimensioni definitive, non si limitano a inglobare sobborghi già urbanizzati. Sono, ancora una volta, una scommessa sull'avvenire, la previsione di un afflusso di popolazione continuo [...]. Riassumendo:

- 1) La città severiana, con la sua superficie di 200 ettari circa, può corrispondere a una popolazione non superiore ai 20-30 000 abitanti.
- 2) Costruendo una cinta di mura che racchiude circa 700 ettari, Costantino prevede una capitale con una popolazione di 100-150 000 abitanti. Questa cifra è sicuramente raggiunta nel 380 e presto superata fra il 399 e il 410.
- 3) La Costantinopoli di Teodosio II, con una superficie di circa 1400 ettari, prevede di ospitare una popolazione dell'ordine di 400 o 500 000 abitanti. È noto ai tempi di Sozomeno, cioè verso il 430, che la sua popolazione ha nettamente superato quella di Roma. Si ritiene che quest'ultima avesse dai 300 ai 350 000 abitanti nella seconda metà del II secolo e 200 000 al massimo dopo l'assedio di Alarico. Si deve dunque ritenere che a quell'epoca la popolazione di Costantinopoli oscillasse fra i 200 e i 300 000 abitanti: un fenomeno di crescita urbana che non ha confronti con quello delle più grandi città dell'impero, come Alessandria e Antiochia.

### ■ Todd, *L'origine dei germani*

Il brano è tratto da Malcolm Todd, *I Germani. Dalla tarda repubblica romana all'epoca carolingia* (1992), Ecig, Genova 1996, pp. 17-19, 24-28. Todd (1939) insegna Archeologia all'Università di Exeter. È autore di *The Northern Barbarians* (Hutchinson University Library, London 1975) e *Roman Britain: the Province beyond Ocean* (The Harvester Press, Sussex 1981).

I popoli noti al mondo classico come Germani salirono abbastanza tardi alla ribalta della storia: gli scrittori classici avevano pochissime informazioni sulle popolazioni stanziato nell'Europa centrale e settentrionale prima del secondo secolo a.C. e, in ogni caso, nelle loro testimonianze più antiche non compare alcun riferimento ai Germani [...].

Dopo aver guidato gli eserciti romani fino al Reno, Giulio Cesare, con due brevi campagne, lo attraversò: i suoi *Commentarii* sulle conquiste in Gallia rappresentano la prima testimonianza in nostro possesso sulla cultura materiale dei Germani, di cui, con alcune vigorose pennellate, vengono tratteggiate a grandi linee la società e l'organizzazione politica. Pur fornendo il quadro più antico e coerente della società germanica, l'opera si basa sulla conoscenza di una parte relativamente piccola di essa, che lo stesso Cesare ebbe modo di osservare nella valle del Reno e nelle immediate vicinanze a est del fiume [...]. Cesare mise in evidenza come la valle del Reno fungesse da linea di demarcazione fra due popolazioni molto diverse tra loro, i Galli a occidente e i Germani a oriente. I primi, per quanto rozzi e bellicosi, potevano essere indotti a condurre una vita ordinata e civile; gli altri, al contrario, erano primitivi; agli occhi dei Romani il loro stile di vita, perfino più selvaggio di quello di altri barbari, non si sarebbe mai dirozzato al contatto con la civiltà [...].

Chi erano i Germani? Dove e quando comparvero sulla scena della storia? Occorre dire innanzitutto che essi non avevano coscienza di costituire una popolazione distinta, una nazione o un gruppo di tribù. Non esiste alcuna testimonianza del fatto che essi si definissero "Germani" o chiamassero "Germania" la loro terra. L'uso dei due termini, utilizzati da scrittori dell'area mediterranea, risale al massimo al tempo di Posidonio di Apamea (135-50 a.C.). Di origine e significato sconosciuti, la parola *Germania*, che non era certo di uso comune fra i Germani, verso la metà del primo secolo a.C. si era ormai affermata con i suoi derivati, tant'è vero che lo stesso Cesare riteneva di potersene servire senza ulteriori spiegazioni. Alla fine del I secolo d.C., quando Tacito raccolse il materiale per la sua opera, era opinione consolidata (*Germania*, II, 3) che il nome identificasse in origine una popolazione dell'est, stabilitasi in una regione del Belgio orientale dopo aver attraversato il Reno e cacciato i Galli, e divenuta in seguito nota con il nome di Tungri. Il termine con cui veniva inizialmente designata una singola tribù sarebbe poi passato a designare tutte le popolazioni affini. Per quanto questa derivazione del nome "Germani" non sia avvalorata da nessuna prova, il racconto di Tacito è plausibile. In modo non dissimile il nome *Graeci*, attribuito dai Romani ai Greci, derivava dalla piccola tribù dei Grai; i Tedeschi ricevettero più tardi il nome di *Allemans* dai Francesi, che estesero all'intero popolo quello di un'unica tribù germanica, gli Alemanni. Anche le origini linguistiche del termine "Germani" sono oscure e, nonostante gli sforzi di numerosi studiosi che si sono di volta in volta espressi in favore del celtico, del germanico, del latino e dell'illirico, non sappiamo neppure da quale lingua derivi. È certo, in ogni caso, che se si fosse chiesto a un membro di una tribù germanica di pronunciarsi sulla sua appartenenza etnica, non avrebbe risposto "germano", bensì "longobardo", "vandalo", "frisone" o "goti".

In epoca moderna, e in particolare a partire dalla seconda metà del XIX secolo, le modalità di approccio al problema delle origini dei Germani sono state in larga misura condizionate dall'atmosfera politica dominante. Dopo il 1848, sull'onda del nazionalismo tedesco, si andò alla ricerca di origini il più possibile remote, tanto lontane nel tempo dal coincidere con l'inizio dell'attività umana, e prima della fine del secolo si era fatta strada l'idea di una Germanicità antica e inviolata. Le origini del *Volk* furono fatte risalire alla preistoria più antica, e le successive influenze vennero considerate irrilevanti. Fu facile per il nazionalsocialismo assimilare tale idea del passato germanico, incorporandola nel proprio programma politico. Dopo il 1945, gli eccessi del nazionalsocialismo provocarono una inevitabile reazione. Furono sottoposte a minuzioso esame critico sia la peculiarità, sia l'antichità delle popolazioni germaniche, e nel contempo si sollevarono dubbi sempre più numerosi circa la possibilità di individuare gruppi etnici unicamente sulla base di testimonianze archeologiche [...]. I Germani furono senza dubbio individuati come popolazione distinta dalle altre dell'Europa settentrionale all'inizio del I secolo a.C. o forse alla fine del IV secolo a.C.; far risalire molto più indietro nel tempo la loro etnogenesi costituisce un'indebita forzatura [...].

Le lingue parlate dalle antiche popolazioni germaniche appartenevano a quel vasto gruppo noto come indeoeuropeo [...]. A partire dal periodo in cui le singole lingue cominciano a essere ben documentate, sono state individuate parecchie ramificazioni del germanico: una forma settentrionale (scandinava), alcuni dialetti occidentali e una lingua orientale rappresentata principalmente dal gotico. Di tutte quelle prime lingue la più nota è il gotico, che conosciamo attraverso numerosi frammenti e opere letterarie, la più importante delle quali è la traduzione della Bibbia intrapresa nel IV secolo dal vescovo visigoto Ulfila, di cui esistono parecchi manoscritti incompleti risalenti al VI secolo. Dopo essere sparito dal resto dell'Europa, il gotico continuò a essere parlato per secoli in Crimea [...].

Non sappiamo fino a che punto le lingue germaniche fossero reciprocamente comprensibili; se all'interno dei tre gruppi maggiori le difficoltà non dovevano essere notevoli, è probabile che un goto dell'Ucraina fosse in grado di comprendere un frisone dell'Olanda settentrionale soltanto per sommi capi.

Dal periodo delle grandi migrazioni in poi i tre principali rami si differenziarono ulteriormente. Il germanico orientale si è ormai estinto; il germanico settentrionale, dopo essersi diffuso a largo raggio al tempo dei Vichinghi, è rimasto circoscritto alla sola Scandinavia; le filiazioni del germanico occidentale, ovvero il tedesco moderno, l'inglese e l'olandese hanno portato le lingue germaniche in tutti i continenti del mondo.

### ■ Jarnut, Longobardi e romanici

Il brano è tratto da Jörg Jarnut, *Storia dei Longobardi* (1982), Einaudi, Torino 1995, pp. 76-79, 102-103, 105. Jarnut (1944) insegna Storia medievale all'Università di Paderbon. Ha diretto l'opera collettiva *Person und Name: methodische Probleme bei der Erstellung eines Personen-namenbuches des Frühmittelalters* (de Gruyter, Berlin-New York 2002).

Nel corso del secolo VII il rapporto dei conquistatori longobardi nei confronti dei loro sudditi romanici cambiò gradualmente. L'esiguità delle fonti ci costringe a formulare considerazioni generali per sondare quel rapporto. Occorre senza dubbio tenere ben presente lo sviluppo di un dato di fatto determinante, e cioè che i Longobardi in Italia costituirono sempre una piccola minoranza della popolazione, che non siamo in grado di determinare con maggiore esattezza in termini percentuali. Alla prevalenza numerica dei Romanici si univa la loro superiorità culturale e civilizzatrice; a ciò si contrapponeva l'assoluto predominio militare e politico dei conquistatori. Nel secolo VII la ormai pluridecennale convivenza dei due popoli doveva portare all'abbattimento delle barriere che li separavano. Questo processo fu facilitato dal fatto che da allora un numero sempre maggiore di Longobardi aderì al cattolicesimo, dalla seconda metà del secolo diventato addirittura religione di stato. In parallelo al superamento della divisione confessionale d'Italia, maturò un avvicinamento delle strutture sociali di queste due componenti della popolazione. Al proprio interno, i Longobardi si differenziarono sempre più, sotto l'aspetto sia economico sia sociale, e occuparono lentamente anche le posizioni inferiori della piramide sociale. Per i Romanici cattolici si crearono contemporaneamente circostanze che facilitarono la loro conquista di posizioni chiave nell'ambiente dei loro dominatori. L'integrazione nello stato longobardo della chiesa cattolica, che proprio nell'alto clero era ampiamente controllata da Romanici, fece sì che i preti e soprattutto i vescovi cattolici godessero di un'alta considerazione tra i Longobardi. Come risultato di questo sviluppo si può affermare che anche i Romanici entravano in competizione per le posizioni al vertice

della piramide sociale. Longobardi = superiori, Romanici = inferiori, equazioni che nel tardo vi secolo sembravano descrivere la situazione italiana, adesso valevano solo se prese con molte riserve [...].

Nella prima metà del secolo, però, nonostante questo avvicinamento dei due popoli, il fossato fra di loro era ancora assai profondo. Il re Rotari, infatti, rivolse il suo editto del 643 solamente ai Longobardi. I Romanici liberi continuarono a vivere seguendo il diritto romano. Il regno non avvertiva la necessità di estendere il proprio potere legislativo anche ai sudditi romanici.

Si può comprendere quanto forte fosse l'integrazione dei Longobardi nel mondo romanico quando si osservi che tutte le loro testimonianze scritte sono redatte in latino, compreso l'editto di Rotari, che era stato compilato solo per i Longobardi. In questo codice vennero introdotti in lingua longobarda esclusivamente i termini tecnici giuridici, di cui tuttavia si dava contemporaneamente la traduzione latina. Dobbiamo dunque dedurre che, già nella prima metà del secolo vii, molti Longobardi, se non la maggioranza, erano bilingui e che la loro lingua nativa perse lentamente di importanza nel corso del tempo.

Il legame matrimoniale tra membri dei due popoli non è affrontato direttamente nella legge di Rotari ma, nella forma di matrimonio fra liberi, deve essere stato un caso alquanto raro. Al contrario, il re proibì espressamente a Longobarde libere, sotto la pena di morte, di sposare schiavi, e questo provvedimento mostra impossibile anche il matrimonio con schiavi romanici. Al Longobardo libero era invece lecito sposare la sua schiava, anche se si fosse trattato di una Romanica, qualora la avesse in precedenza liberata. Si deve essere arrivati così ai primi matrimoni giuridicamente validi tra uomini longobardi e donne romaniche, con i quali ebbe inizio anche la romanizzazione dei Longobardi, numericamente tanto inferiori.

Sotto il dominio dei re cattolici dell'ultimo quarto del vii secolo, alcuni Romanici riuscirono a essere accettati nell'esercito longobardo e a raggiungere perciò lo *status* di *arimanni* ed *exercitales*. Essi ottennero così una posizione equiparata a quella dei Longobardi liberi. Questa parità di rango significava sicuramente anche la loro equiparazione giuridica e politica con i Longobardi [...].

Il vii secolo rappresentò un'epoca di passaggio tra la rigida separazione iniziale e una iniziale e lenta fusione: i due popoli infine si compenetrarono, ma di una vera e propria fusione non si può ancora per lungo tempo parlare [...]. Durante il lungo regno del re Liuprando (712-744) gli sviluppi che dagli ultimi anni del secolo vii avevano favorito un avvicinamento fra Longobardi e Romanici subirono un'accelerazione; l'abisso religioso fra le due popolazioni fu colmato dalla quasi completa conversione al cattolicesimo dei Longobardi e il processo di livellamento sociale tra i due popoli fece considerevoli progressi. Così, un numero sempre maggiore di Longobardi finirono per vivere in tutto e per tutto come piccoli contadini, mentre ricchi preti, mercanti, artisti o artigiani romanici raggiungevano un'apprezzata posizione nella società [...]. Liuprando tenne conto di rapporti che dopo quasi un secolo si erano ulteriormente intensificati e riconobbe formalmente i matrimoni tra Longobarde libere e Romanici liberi; stabili inoltre che i figli di questi matrimoni erano "romani" [...].

Come nel modo di vestire, i Longobardi lentamente si conformarono al loro ambiente anche per quanto riguarda la lingua. A causa dei sempre più frequenti contatti che avvenivano con l'ambiente romanico, e soprattutto all'interno di quelle famiglie in cui uno dei coniugi era romanico, il bilinguismo dei Longobardi – ancora prevalente nel secolo vii – ha lentamente ceduto il posto in molti casi al monolinguisimo del latino volgare [...].

I padri longobardi sempre più spesso dettero ai propri figli nomi romanici, mentre per converso nomi longobardi vennero introdotti nelle famiglie romaniche, cosicché l'identità di *gens-nomen*, di popolo e nome, ancora ampiamente difesa nel secolo vii, andava lentamente frantumandosi, tanto che spesso dal nome non si poteva più desumere la provenienza etnica di chi lo portava.

## ■ Barbero, Carlo Magno e l'Europa

Il brano è tratto da Alessandro Barbero, *Carlo Magno, un padre dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 86-87, 97-99. Barbero (1959) insegna Storia medievale nell'Università del Piemonte Orientale. È autore di *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano* (Laterza, Roma-Bari 2007) e *La battaglia. Storia di Waterloo* (Laterza, Roma-Bari 2003).

Carlo Magno era dunque diventato imperatore; e l'insieme dei territori su cui si allargava la sua autorità s'identificava ufficialmente con un rinnovato impero romano. Ma è possibile che una costruzione politica con lo sguardo così dichiaratamente rivolto al passato, il cui modello era un impero fiorito mezzo millennio prima, prefigurasse al tempo stesso la nascita dell'Europa quale noi la conosciamo? Dall'Ottocento fino a oggi gli storici non hanno smesso di porsi questa domanda, che tuttavia ha assunto una diversa colorazione a seconda del clima culturale dominante. Nell'epoca dei nazionalismi, durata ben addentro il Novecento, il problema sembrava quello d'individuare la matrice latina o germanica dell'impero risorto, e dunque, implicitamente, della moderna civiltà europea: col che la ricaduta politica della discussione storiografica era evidente a chiunque [...]. È soprattutto per gli studiosi francesi e tedeschi, portavoce intellettuali di due nazioni ferocemente rivali, che il problema si poneva in termini nazionali, o etnici, come diciamo oggi: nell'impero di Carlo Magno prevaleva la componente romana, di cui la Francia era l'erede, o quella germanica, fieramente rivendicata dal nuovo Reich tedesco? È facile capire le passioni sollevate da questo dibattito nel clima di fervore nazionalista dominante in Europa fra Otto e Novecento: dichiarare che Carlo Magno era in fondo un tedesco anziché un francese, che a lui si doveva pensare come *Karl der Grosse* anziché come *Charlemagne*, significava affermare la centralità della Germania piuttosto che della Francia nell'Europa moderna. Allo stesso modo, dichiarare che l'impero edificato da Carlo non si reggeva sull'eredità di Roma, ma sulle fresche energie dei giovani popoli germanici era una presa di posizione politica dalle risonanze contemporanee fin troppo evidenti.

La questione, oggi, non si può più porre a questo modo. Carlo Magno non era, e non poteva essere, né tedesco né francese, perché nessuno di questi due popoli era ancora nato. Per gli storici la cosa è ovvia, anche se il professor Karl Ferdinand Werner, per molti anni direttore dell'Istituto germanico a Parigi, ricorda di aver fatto una gran fatica per convincere l'ambasciatore tedesco, in occasione di un discorso ufficiale, a non menzionare *Karl der Grosse* fra i grandi Tedeschi del passato. Non solo i Tedeschi, a quel tempo, non esistevano affatto, ma in sede scientifica si dubita perfino che i diversi popoli germanici, così chiamati da noi moderni per ragioni esclusivamente linguistiche, avessero davvero un'identità collettiva superiore a quella della singola etnia e riconoscessero fra loro una qualche forma di solidarietà. Quale che sia il nostro giudizio sull'importanza di Carlo Magno nel processo di formazione dell'Europa moderna, la dimensione nazionale come l'intendeva la storiografia ottocentesca deve essere rigorosamente esclusa: le nazioni europee così come noi le conosciamo si costituirono soltanto dopo la dissoluzione del suo impero. [...] Se torniamo a riflettere sullo spazio politico in cui si muoveva Carlo Magno, e che anzi egli contribuì largamente a creare, è difficile non riconoscere che proprio con l'egemonia franca l'idea di Europa comincia ad assumere i connotati cui siamo abituati ancora oggi, nel bene e nel male. L'antico impero romano era una realtà mediterranea, che estendeva il suo dominio su tutte le sponde, europea, africana e asiatica, del *Mare nostrum*, mentre l'impero di Carlo era una realtà continentale, che aveva il suo baricentro nella valle del Reno, e in cui emergevano gli orizzonti nazionali e regionali destinati a dominare l'Europa nel secondo Millennio.

Certo, il delinearsi di questa nozione di Occidente risale già al tardo impero romano, e fu accelerato drammaticamente dalle invasioni barbariche. Ma proprio per questo assume particolare importanza il momento in cui le antiche province romane su cui si era abbattuta la catastrofe, e

che per alcune centinaia di anni avevano conosciuto ciascuna una propria storia più o meno autonoma, vengono unificate in una nuova entità politica, solo formalmente collegata all'antica. E quando si dice unificate non si intende soltanto che obbedirono, per poche decine di anni del resto, a uno stesso imperatore; ma che le leggi, le istituzioni di governo, le regole economiche elaborate in una sola di quelle province, la Gallia dominata dai Franchi, vennero estese all'insieme dell'Europa. Fu un processo lento, certo, le cui premesse erano già ben visibili nell'egemonia esercitata dai Franchi sui regni vicini fin dall'età merovingia, ma che trovò la sua sanzione formale soltanto il giorno di Natale dell'anno 800.

L'incoronazione imperiale di Carlomagno non determinò, ma sancì la nascita di uno spazio politico nuovo, che a distanza di oltre mille anni continua ad apparirci familiare: un'Europa di cui la Francia e la Germania sono i partner principali, in cui l'Italia padana è più integrata del Mezzogiorno, la Catalogna più del resto della Spagna, mentre la Gran Bretagna continua a esserle in qualche misura estranea. Questa Europa nordica e continentale, latino-germanica per cultura, ma diffidente verso le regioni mediterranee e quasi del tutto dimentica di quelle greco-slave dell'Est, è un lascito di Carlo Magno; e non è affatto un caso che ancora oggi il cuore e il cervello dell'Unione Europea battano a Bruxelles, a Strasburgo, a Maastricht, nel cuore dell'antico paese franco.

E allora non ci stupiremo se proprio all'epoca di Carlo Magno il nome Europa comincia a comparire con frequenza inaspettata sotto la penna degli intellettuali d'Occidente: come quell'anonimo che negli anni in cui Carlo era bambino celebrava la vittoria di suo nonno a Poitiers scorgendovi un trionfo degli "Europeenses"; o come il prete Catwulf, che dalle isole britanniche scriveva a Carlo nel 775 annunciandogli che Dio l'aveva innalzato al trono «per la maggior gloria del regno d'Europa»; per finire con il poeta che nell'estate del 799 definiva Carlo «*rex pater Europae*».

### ■ Lopez, *L'impero carolingio: preludio d'Europa o falsa partenza?*

Il brano è tratto da Roberto S. Lopez *La nascita dell'Europa*, Einaudi, Torino 1966, pp. 102-104, 105-107. Lopez (1910-1986) ha insegnato nell'Università di Yale negli Stati Uniti, dove si era trasferito nel 1939 per sfuggire alle persecuzioni razziali. Fra le sue opere sono da ricordare *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo* (Zanichelli, Bologna 1938) e *La rivoluzione commerciale del Medioevo* (1971, ma Einaudi, Torino 1975).

*La cornice europea.* Sotto il punto di vista della geografia, non è errato considerare l'impero carolingio come un preludio d'Europa. Anche se esso non esercitò un potere effettivo su tutti i paesi cattolici (per tacere di Bisanzio), giunse più vicino a questo risultato di qualunque altro impero dei tempi successivi, salvo forse quello effimero di Napoleone. È vero che al tempo di Carlomagno l'Europa cattolica non comprendeva ancora i paesi scandinavi o la penisola iberica (eccettuate la marca ispanica conquistata da Carlomagno e il piccolo regno visigoto delle Asturie); anche gli slavi erano rappresentati soltanto da poche tribù slovene, precariamente unite ai possedi carolingi in Baviera e in Italia. Nondimeno, Carlomagno lasciò sugli slavi balcanici un'impressione così profonda che il suo nome (Carlus, *Kral*) divenne un sinonimo di "re" nella loro lingua, come quello di Cesare in tante altre.

La famiglia delle nazioni cattoliche, dunque, era più piccola di oggi, ma era quasi tutta sotto la supremazia diretta o indiretta di Carlomagno. L'eccezione più importante era l'Inghilterra [...]. L'Irlanda, ancora più lontana, si poteva lasciare alla sua anarchia, appena mitigata dalla presidenza teorica di un *ard-ri* (re supremo) su circa duecento re minori. L'isola, tuttavia, con-

tribù con astri di prima grandezza al firmamento intellettuale che fu la gloria della corte carolingia, e che incluse molti inglesi e spagnoli oltre a sudditi delle varie province dell'impero. Sebbene l'impalcatura europea dell'impero non sia mai stata riconosciuta dal dizionario ufficiale dei Carolingi, non passò del tutto inosservata nella letteratura del tempo. Il nome Europa, conosciuto dagli antichi, ricompare drammaticamente in una delle più antiche relazioni della battaglia di Poitiers: un cronista spagnolo della metà del secolo VIII la descrive come un trionfo degli *Europeenses* contro gli Arabi. Nei secoli IX e X le allusioni letterarie all'"Europa" si fanno più numerose, poi si dileguano. La diffidenza reciproca di Roma e Bisanzio, che pretendevano entrambe al dominio universale, impedirono che il concetto di unità europea prevalesse sulla rivalità tra Occidente e Oriente [...].

*La repubblica cristiana dell'Occidente.* Gli uomini del secolo IX videro nell'impero carolingio una *respublica Christiana* che abbracciava quasi tutta l'Europa e funzionava con mirabile armonia. A tal punto vi si confondevano stato e chiesa che le iniziative potevano partire dall'uno o dall'altra, a seconda dei bisogni del momento o dell'abilità e dell'energia dei loro rispettivi capi, senza provocare conflitti o deviazioni gravi.

La loro collaborazione fu particolarmente feconda nei paesi più recentemente conquistati fra i pagani. Il clero vi costituiva una specie di corpo di occupazione e di amministrazione, più numeroso e meglio organizzato dei soldati e dei funzionari laici. Come al tempo di Roma il formarsi di una nuova costellazione di città dimostrava che questo o quel popolo barbaro era entrato nella società civile, così sotto i Carolingi l'apparire di una nuova rete di diocesi, parrocchie e monasteri indicava che una tribù pagana si era inserita nella società cristiana. Quadri ecclesiastici indigeni, capaci di leggere e di parlare più o meno bene il latino, non tardarono a costituirsi; gli usi più severamente condannati dal cristianesimo, come i sacrifici umani e la poligamia, venivano eliminati; al tempo stesso, si introducevano i metodi elementari dell'agricoltura franca e longobarda, attraverso la colonizzazione diretta o mediante l'insegnamento alla popolazione locale. Appunto perché la civiltà carolingia era più elementare di quella romana, si poteva apprenderla più rapidamente. Prima che qualche provinciale si mostrasse capace di governare la *respublica romana* occorsero secoli; un secolo e mezzo doveva bastare perché i Sassoni, di recente convertiti, potessero afferrare il timone della *respublica Christiana* sfuggito di mano ai Franchi.

Stato e Chiesa collaborarono anche nelle vecchie province, ma la loro opera vi si compì con minore entusiasmo e con risultati meno radicali. Bisognava fare i conti con la suscettibilità di due capitali, Roma e Aquisgrana, le cui tradizioni e aspirazioni non riuscivano sempre a trovare un punto d'incontro. A tale divergenza venivano ad aggiungersi resistenze provinciali, come la turbolenza degli Aquitani, le rivolte dei Bretoni, l'autonomismo del principato longobardo di Benevento, sottrattosi alla catastrofe del regno longobardo. Sia Benevento che la Bretagna finirono per riconquistare la loro indipendenza. Ma la sola opposizione che avrebbe potuto costituire una vera minaccia, quella del nucleo fondamentale longobardo, si disgregò dopo la conquista franca; bastò concedere all'Italia una certa autonomia.

Un fondo religioso uniforme sosteneva tutta la popolazione dell'Europa carolingia, gli umili e gli oscuri come i potenti e gli illustri. Certo, bisognava lottare contro la demoralizzazione e l'ignoranza comuni al clero e al gregge; ma non c'era bisogno di capire tutti i dogmi e di osservare tutti i comandamenti per accettare la fede. Le eresie non sembrano aver reclutato molti adepti nel popolo, quantunque i problemi della predestinazione abbiano suscitato dispute tra i pochi eruditi. Più diffuse le superstizioni di origine pagana, ma non tali da costituire un serio pericolo per l'unità dei credenti. Ciò nonostante, non si può chiamare preludio d'Europa quello che più esattamente va definito come una falsa partenza. Oggi, chi dice Europa non pensa a una confessione unitaria o a uno stato universale, ma a un insieme di istituzioni politiche, di conoscenze secolari, di tradizioni artistiche e letterarie, di interessi economici e sociali che cementano un mosaico di opinioni e di popoli indipendenti. Da questo punto di vista l'impero carolingio ci apparirà pertanto come uno sforzo notevole, ma in ultima analisi mancato.